Si apre il vertice della Cee

va franco-tedesca ha contorni assai limitati e che solo molta buona volontà (chiamiamola così) può consentire di definirla un «progetto di trattato sull'Unione europea». Si tratterebbe in sostanza della riproposizione di un'idea che gira da tempo: l'istituzionalizzazione della cooperazione politica, cioè delle consultazioni già esistenti tra i Dieci in fatto di politica internazionale, mediante la creazione di un «segretariato generale».

Un obiettivo che va in senso contrario al rafforzamento dei poteri sovranazionali delle istituzioni Cee, che dovrebbe essere il filo rosso della riforma — come non si stanca di ripetere il presidente della Commissione Delors, il quale teme giustamente che un'organismo controllato e anzi dipendente dai governi creerebbe solo nuovi problemi e nuovi conflitti — e assai sospetto dal punto di vista politico generale. Quali sarebbero, infatti, le materie di intervento di un simile organismo, una sorta di «doppione della Nato», dalla quale si differenzierebbe soltanto per la presenza della neutrale Irlanda, o dell'Unione europea occidentale, alla quale in modo un po' surrettizio qualcuno già comincia ad associarne il concetto?

Sarebbe il contrario, per tornare alla cronaca della vigilia di Milano, di quanto con determinazione il Parlamento europeo è tornato a chiedere ieri, in una riunione che si è tenuta nel capoluogo lombardo, a palazzo Marino, del suo ufficio di presidenza allargato ai leader di tutti i gruppi politici. Dalla riunione, presieduta dal presidente Pflimlin, è scaturito un documento che «esige» dai capi di Stato e di governo la convocazione della *conferenza intergovernativa* «su un mandato largamente ispirato dal progetto di Trattato istituente l'Unione europea» adottato dallo stesso parlamento di Strasburgo il 14 febbraio dell'anno scorso e «ripreso in larga parte nel rapporto del comitato Dooge» (quest'ultimo avrebbe dovuto rappresentare la base della discussione di Milano). Il documento è stato approvato dai rappresentanti di tutti i gruppi, eccetto quello eterogeneo dell'«arcobaleno», al quale fanno capo i Verdi, gli antieuropeisti danesi e altre formazioni minori.

Una maggioranza larghissima, che corrisponde peraltro a un orientamento dell'opinione pubblica europea nella quale la prospettiva dell'Unione va facendosi strada sempre più, e che sarà testimoniata, domani proprio qui a Milano, dalla manifestazione di massa indetta dal movimento federalista, e alla quale hanno aderito le forze democratiche, dai comunisti ai socialisti ai cattolici ai liberali ai repubblicani ai sindacati europei e italiani. All'appuntamento in piazza del Duomo, dove alle 12 parleranno Pflimlin, il presidente della Camera Nilde Jotti, il ministro Spadolini, il presidente del Mf Albertini, il sindaco di Milano Tognoli e il presidente della Regione Lombardia Guzzetti, mancherà — si è saputo ieri — Altiero Spinelli, impedito da gravi ragioni di salute. Sarà letto solo un suo messaggio, ma a nessuno sfuggirà che è alla sua battaglia, alle sue idee e al suo impegno che si richiama il senso profondo della manifestazione.

Questi sono i segnali che l'Europa — il suo parlamento eletto a suffragio universale e la gente semplice che scende in piazza per un ideale che non è affatto «lontano» o «utopistico» — invia dunque ai suoi dirigenti politici. Come verranno raccolti? Qui si torna alle incertezze di cui parlavamo all'inizio. Sugli altri due grandi capitoli in discussione oggi e domani, le misure volte alla creazione di un reale mercato unico entro il 1992 e dell'«Europa delle tecnologie», la vigilia ha fatto emergere orientamenti incoraggianti. Diversa la prospettiva della riforma istituzionale. La «novità» franco-tedesca — se davvero consiste in ciò che si diceva ieri sera — non aiuta affatto uno sviluppo positivo. Come verrà recepita dalla presidenza italiana? In ambienti del ministero degli Esteri sembrerebbe affermarsi una linea molto prudente. Se ne prenderebbe atto come di un «contributo», ma la si giudicherebbe l'elemento di un «quadro che deve essere più ampio». Fuori dalle formule diplomatiche, ciò significa che la Farnesina terrebbe fermi i propositi enunciati da Andreotti, il quale ha sostenuto fino alla fine la necessità di continuare a mantenere come obiettivo la convocazione della conferenza intergovernativa «con un mandato preciso», ovvero finalizzata alla creazione dell'Unione europea, con un nuovo trattato, o, almeno, con la riforma di quelli esistenti.

Resta da vedere da un lato con quale coerenza questa posizione di principio verrà mantenuta nel difficile confronto che si apre stamane a Milano e, dall'altro, quanto le posizioni del ministro degli Esteri corrispondano a quelle del presidente del Consiglio.

Paolo Soldini

«Cambiamo il pelo ma non il vizio»

Una marea di sondaggi per l'identikit di monsieur Dupont '85 Americanizzazione, ma dietro la scorza restano baguette e basco

Nostro servizio

PARIGI — *È salito a bordo della «navette» americana vestito di una tuta spaziale, come i suoi compagni di viaggio, ma in testa aveva il berretto basco che per decenni è stato il tradizionale dei francesi, come il «Borsalino» per gli italiani o il turbante per gli indiani. Berretto basco, «baguette», il pane, sotto il braccio e una bottiglia di «Gros Rouge» in una tasca della giacca: così i caricaturisti di Francia e di Navarra hanno fissato per sempre il francese medio, il «monsieur Dupont» tradizionalista, buongustaio e nazionalista, il cuore tricolore e il libretto di risparmio uniti in quel profondo e discriminatorio patriottismo che tendeva a ridurre il suo universo storico-culturale alla storia e alla cultura francese e che faceva degli altri pe si una sorta di dimostrazione ontologica della sua superiorità.*

Lui, Patrick Boudry, berretto basco in testa ma privato del tradizionale sfilatino, s'era fatto precedere a bordo da alcune confezioni di «Fois gras», formaggi di capra e alcune bottiglie di Bordeaux, «perché — ha dichiarato — negli Stati Uniti la gente è convinta che noi francesi, cosmonauti o no, siamo ancora quelli di cent'anni fa». Insomma, uno scherzo, un modo ironicamente condiscendente di denunciare un'America disinformata di tutto ciò che si muove e che muta nel resto del mondo.

Ma fino a che punto era poi uno scherzo? A leggere con attenzione i risultati dei sondaggi d'opinione che al ritmo ossessivo di uno o due alla settimana vi danno il diagramma di ciò che i francesi pensano della politica, degli uomini politici, dell'amore, del sesso, della cucina, della moda, delle vacanze, dell'automobile, della droga o del vicino di casa, si ha l'impressione che Patrick Boudry si sia tirato la zappa sui piedi e che, anche senza il berretto basco, «monsieur Dupont» non sia molto cambiato né nel carattere né nel modo di pensare rispetto alle due o tre generazioni precedenti.

Anzi, secondo uno studio dell'autorevolissimo Insee (Istituto nazionale di statistica e di studi economici) il francese medio è addirittura peggiorato come «animale sociale» poiché si iscrive sempre meno ai sindacati e ai partiti, è sempre più individualista e taccagno, non «consuma» più di un libro all'anno e nelle 20 ore settimanali dedicate al riposo (escluse le 57 ore di sonno naturalmente) ne trascorre 9 e mezza davanti alla televisione, soprattutto per non perdere la puntata di «Dallas». Inoltre 4 milioni di francesi non risultano iscritti alle liste elettorali e non hanno mai reclamato: il che, aggiunto ai quattro o cinque milioni di astensionisti abituali, fa un quarto abbondante del corpo elettorale che rifiuta in un modo o nell'altro la partecipazione alla vita politica del paese. Molto peggio insomma che cinquanta o sessanta anni fa quando disimpegno e antiparlamentarismo, erano già una costante e una tradizione del carattere del francese medio («Dati sociali del 1984» un volume di 600 pagine).

Ma ecco due grandi inchieste di queste settimane, ancora fresche di stampa: «Lo stato della Francia e dei suoi abitanti», 635 pagine redatte da più di cento ricercatori e la «francoscopia» delle edizioni Larousse. I presentatori delle due opere, in accordo con l'inglese Theodore Zeldin che ha già scritto almeno cinque grossi volumi sulla storia delle passioni e delle tentazioni francesi, si sforzano di concludere le loro inchieste annunciando la morte del francese medio. Il signor Dupont sarebbe stato ucciso dall'americanizzazione della Francia, cioè dai supermercati, dal «fast food», dai jeans, dalle vacanze collettive, dalla televisione, dal «footing», dalla Coca Cola, in altre parole da modi di vita imposti da una società in rapida evoluzione, generalmente più sani di quelli in uso fino a due decenni fa, che assieme a Dupont hanno fatto sparire i vecchi «bistròts» di quartiere, le partite di «belote» e lo scambio di idee quotidiani.

Ma, scorrendo le risposte agli infiniti questionari, percorrendo le cifre delle statistiche, ci si accorge che se è vero che i francesi hanno smesso certe abitudini come hanno smesso di portare il berretto basco, sostanzialmente continuano ad essere un Dupont che si è soltanto travestito senza mai rinunciare a pensare che «l'arte di vivere» è una esclusività francese.

Un flic in una foto di Robert Doisneau

Altrimenti, perché poche settimane fa tutta la stampa francese avrebbe lanciato un grido d'allarme scoprendo (ancora dalle indagini del Insee) che la Francia resta il più grande consumatore d'alcool del mondo (21,3 litri di alcool puro all'anno per ogni cittadino superiore ai 20 anni) nonostante una diminuzione di 6 litri negli ultimi 30 anni, il paese con due milioni di abitanti alcolizzati, di cui 600 mila donne, e con 50 mila morti annui per colpa diretta o indiretta dell'alcolismo? Perché un grande settimanale conservatore ha denunciato come una sorta di follia collettiva il fatto che oggi come ieri i francesi versano ogni anno 14 mila miliardi di lire nel gioco del lotto e delle corse dei cavalli? Un altro recentissimo volume, «Sporchi e puliti», ci dice di un'altra «malattia» tradizionale francese che risale lontano nei secoli e di cui gli esempi più illustri, se così si può dire, furono alcuni re di Francia fra cui «il re Sole» in persona: la sporcizia. Il tema, all'indice per lungo tempo, è venuto alla luce prima in una lunga inchiesta del «Figarò», poi è entrato nel volume sullo «Stato della Francia e dei francesi» in questi termini espliciti: «Nell'era dell'europeismo e dell'Europa la Francia è il fanalino di coda della pulizia personale. La facciata è perfetta con trucco e vestiti. Ma è meglio non guardare dietro la facciata, e soprattutto non troppo da vicino: due saponette all'anno a persona, questa è la media nazionale». E anche qui c'è regresso: il Dupont di dieci anni fa consumava 669 grammi di sapone all'anno, oggi appena 630.

Dupont 1945 (e ancora più indietro nel tempo, Dupont 1895 se si vuole) era razzista, notevolmente antiebreo per la comunità ebraica installata in Francia e convinto della missione civilizzatrice della Francia in Asia, in Africa e altrove. Oggi, diverso dal suo avo, senza basco, adoratore dell'America reaganiana, Dupont 1985 è altrettanto razzista e tutte le statistiche, molte delle quali tragiche, lo provano. Giorni fa, tra un torrente di applausi, Jean Marie Le Pen ha fatto questo bilancio non del tutto illecito: «Se una settimana fa in piazza della Concorde c'erano quattromila mani che applaudivano la manifestazione degli immigrati, nelle case francesi c'erano 80 milioni di piedi che fremevano dal desiderio di prendere a calci in culo i manifestanti della Concorde». Esagerato, ma non smodatamente.

Vale la pena, a scanso di equivoci, di ripetere che questi dati, questi commenti, fanno parte di una documentazione francese difficilmente passibile di smentite?

Allora il signor Dupont non è morto. Dupont è sopravvissuto, nel bene e nel male, a tutte le mutazioni e a tutte le rivoluzioni industriali, bandiera non ammainabile di questo paese «esagonale» (l'aggettivo è nazionale e deriva dalla configurazione geografica della Francia) che si compiace di vivere e di pensare nei suoi propri confini e tutt'al più sorridere pietosamente quando André Fontaine, direttore di «Le Monde», pubblica — come ha fatto il mese scorso — un libro nel quale invita appassionatamente i francesi a «Uscire dall'esagono» cioè dai limiti naturalmente e culturalmente ottusi della Francia.

Pochi giorni fa, avvicinandosi le vacanze, chiedevo a un collega colto e tutt'altro che sciocco dove contava di trascorrerle. Mi guardò, l'aria metà sorpresa e metà offesa, quasi che la mia domanda fosse una insopportabile provocazione. Degluti e disse: «Ma in Francia, naturalmente. Dove vuoi che trovi di meglio, da tutti i punti di vista?» Si riferiva, con ciò, alle bellezze naturali, al mangiare, al bere, all'onestà della gente («all'estero e specialmente in Italia sono tutti ladri») e alla possibilità di avere conversazioni di un certo livello culturale. Dimenticavo di dire che il signor Dupont 1985, è colui che pratica meno di qualsiasi altro cittadino europeo le lingue straniere e che dunque solo in patria ha la possibilità di avere un dialogo. Diamogli atto che ha ereditato dai suoi padri, costruttori di un favoloso impero coloniale, la certezza che si può girare il mondo e farsi capire parlando esclusivamente francese e che studiare una lingua altrui è tempo perduto. Del resto, non è forse vero che «Guerra e pace», di Tolstoi, uno dei capolavori della letteratura russa comincia «in francese nel testo»?

Augusto Pancaldi

Progetto di Unione

tutto improbabile, questo «trattato» si ridurrebbe — come vedremo più avanti — a misure minime, ad alcuni primissimi passi verso l'integrazione politica europea. Ma questo, probabilmente, è il prezzo da pagare per ottenere l'adesione degli altri, una adesione da presentare come il grande successo del vertice. Si vedrà.

Kohl, dal canto suo, parlando al Bundestag, non si è nascosto quali possono essere le difficoltà che l'iniziativa franco-tedesca può incontrare e ha detto: «Oggi come oggi non saprei dire se le opinioni favorevoli al progetto di Unione europea formano una maggioranza. Onestamente credo che la discussione sarà difficile. Se il testo dovesse essere rinviato in Commissione e se non ne uscissero progressi consistenti nei prossimi dodici mesi, si dovrebbe riesaminare la possibilità di creare una Europa a due velocità proponendo l'unione politica a quelli che sono pronti a realizzarla. Noi non possiamo accontentarci della situazione attuale».

Come gli agricoltori che sparano razzi antigrandine per salvare un raccolto minacciato dalla tempesta, la Francia e la Repubblica federale tedesca — che mercoledì avevano già varato una proposta comune per la definizione dei principi di cooperazione tecnologica europea (progetto Eureka) — hanno dunque lanciato ieri, nel cielo carico di nuvole che sovrasta il vertice di Milano, questa seconda iniziativa politica, anche e forse soprattutto per riproporre con essa l'asse Bonn-Parigi come la forza motrice dell'Unione europea.

Da Bonn si osserva, in particolare negli ambienti della socialdemocrazia tedesca, che — dopo avere bloccato con un veto la trattativa comunitaria sulla riduzione dei prezzi dei cereali, dopo avere gravemente lesionato l'asse Parigi-Bonn scegliendo contro Mitterrand e contro il progetto Eureka la cooperazione all'iniziativa reaganiana delle «guerre stellari», e soprattutto dopo il mezzo fiasco del vertice franco-tedesco di Costanza — Kohl è stato costretto a fare marcia indietro e si è associato alle iniziative francesi per non apparire come il responsabile principale dell'eventuale fiasco del vertice di Milano, dell'integrazione politica e tecnologica dell'Europa, e per recuperare sul piano interno un po' della credibilità perduta.

A Parigi non ci si nasconde che anche Mitterrand, essenzialmente per ragioni di politica interna, ha bisogno di un successo internazionale capace di cancellare l'isolamento in cui si trovò la Francia al vertice di Bonn delle sette grandi potenze industriali e il senso di delusione che ha fatto seguito alle speranze suscitate dal suo discorso di Strasburgo sull'integrazione politica europea, rimasto praticamente lettera morta.

In altre parole questo vertice di Milano, sulle cui prospettive di successo esistevano i più seri e fondati dubbi, sarebbe venuto al momento giusto per permettere al capo dello Stato francese e al cancelliere tedesco di ripresentarsi come i rianimatori di una Europa in stato di paralisi: tutto sta a vedere se il rimedio possiede una qualche efficacia e se questa Europa è ancora in grado di reagire e in quale direzione.

Ieri sera, commentando l'iniziativa franco-tedesca (ovviamente la primizia del contenuto integrale del documento è riservata ai capi di governo e solo Craxi, probabilmente, ne ha avuto dei precisi ragguagli nella sua qualità di ospite e di presidente in carica del Consiglio d'Europa), il portavoce dell'Eliseo Vauzelle ha precisato che il problema essenziale da risolvere è quello di «migliorare il funzionamento delle istituzioni comunitarie» e che a questo proposito Mitterrand insisterà oggi stesso a Milano sull'abolizione almeno parziale del diritto di veto («aumento del ricorso al voto di maggioranza»), sul necessario «rafforzamento dei poteri di gestione della Commissione europea» e infine in favore di una più grande partecipazione del Parlamento europeo «ai processi di decisione».

Si tratta, a nostro avviso, di innovazioni di cui si discute da anni e che — come dicevamo all'inizio — sono il minimo che si possa esigere per disincagliare l'Europa dalle sabbie mobili dei vecchi trattati. Esse potrebbero essere adottate, secondo il portavoce, «sia per decisione del Consiglio stesso, sia attraverso la modifica dei trattati». La Francia in ogni caso, ha concluso Vauzelle, ha già consegnato ai governi comunitari un memorandum relativo alle vie e ai mezzi per realizzare una nuova avanzata verso l'Unione europea e auspica che il vertice di Milano tenga conto di quattro prospettive essenziali: l'Europa tecnologica, l'Europa dei cittadini (il vecchio progetto mitterrandiano di passaporto europeo), l'Europa economica e sociale e l'Unione politica europea.

A prima vista il programma è enorme. Pensiamo, per esempio, a ciò che potrebbe contenere il capitolo dell'Europa economica e sociale. L'impressione di fondo però non è che ci sia troppa carne al fuoco ma molto fumo e poco arrosto: poco soprattutto per la «fame» di una vera e propria riforma degli istituti comunitari sulla quale edificare quell'Unione europea che tarda tanto a nascere. Ma può un vertice di due giorni fare il miracolo di creare, non diciamo l'Europa unita, ma la volontà politica che fin qui è mancata a edificarla?

Augusto Pancaldi

Cossiga in Sardegna

parlamentari, i consiglieri regionali, i vescovi, i magistrati e i comandanti militari della Sardegna, nelle sale della Prefettura, in piazza Palazzo. Fuori, una piccola folla acclamava il nuovo presidente della Repubblica, il secondo sardo chiamato a ricoprire la massima carica dello Stato.

Il breve discorso pronunciato da Francesco Cossiga nella sala del vecchio palazzo viceregio si è incentrato soprattutto sui temi del rapporto con la Sardegna. Il neopresidente ha voluto rendere omaggio ai tanti sardi illustri di un passato lontano e recente: Emilio Lussu, Enrico Berlinguer, Camillo Bellieni, Antonio Maxia, Antonio Segni, Cocco Ortu, Enrico Sanjust, Luigi Crespellani. Una citazione particolare per Berlinguer, «figura illustre, impareggiabile leader politico nazionale ed europeo». «Credo che tra non molti anni — ha aggiunto Cossiga — si parlerà parecchio di lui per l'eccezionale contributo ideologico dato allo sviluppo di una importante componente di pensiero dei nostri tempi». E su Lussu: «Come Berlinguer, come tanti sardi, ricordo di lui il grande spirito di tolleranza, che rendeva civili e alti la battaglia e il confronto politico».

Ancora, un riferimento ai momenti più significativi della storia sarda con l'omaggio agli operai caduti a Buggerru, durante i primi scioperi del 1905, e alla brigata Sassari «luogo di formazione civile e politica della Sardegna, e soprattutto scuola di coscienza». «Da quelle parti — ha proseguito Cossiga — si respira ancora un'aria di eroismo. Ma *alla sarda*: riservata e molto semplice».

Prima di congedarsi dalle autorità isolane, Cossiga ha voluto esprimere la soddisfazione, «quasi uno spirito di rivincita», per il fatto di trovarsi, presidente eletto della Repubblica, nella sala che ospitò tanti viceré egovernatori stranieri, nelle epoche delle dominazioni aragonese, spagnola, austriaca, sabauda.

Infine sul regionalismo: «Lo Stato — ha detto Cossiga — è certo innanzitutto il Parlamento, e ancora il governo, la magistratura, le forze armate e quelle di polizia. Ma lo Stato sono anche le Regioni, autonome e a statuto ordinario. Non è un caso se la Costituzione prevede che ad eleggere il presidente delle Repubblica siano chiamati, assieme, deputati, senatori e delegati regionali. Sono un regionalista e un autonomista convinto. Sarò il presidente di tutti gli italiani, ma non credo di dover dimenticare mai che sono anche sardo».

Mentre Cossiga terminava il suo discorso, la piccola folla fuori scandiva il suo nome. Giungevano anche, in tuta gialla, i minatori di Montevecchio, da tre settimane in sciopero e da alcuni giorni impegnati nell'occupazione dei pozzi, per protestare contro il crescente disimpegno dell'Eni. Al Presidente, i minatori hanno consegnato un documento sui motivi della forte protesta.

Durante la permanenza a Cagliari, Francesco Cossiga ha anche incontrato alcuni amici e colleghi di gioventù, che hanno voluto congratularsi direttamente per la recente elezione.

Nel pomeriggio, Cossiga, accompagnato dal parlamentare democristiano Pisanu, si è recato ad Oristano. Nella prefettura si è tenuto un incontro con le autorità della quarta provincia sarda. A tarda serata, in un cinema di Macomer, è avvenuto il commiato dai suoi ex colleghi sardi di partito, in una festa organizzata dal Comitato regionale della Dc. Domani mattina il viaggio sardo di Cossiga riprenderà da Nuoro per raggiungere diversi centri del suo collegio senatoriale della Gallura, prima di approdare sabato a Sassari, la sua città.

Paolo Branca

Banca d'Italia

«La crescita della produttività del lavoro nell'industria — ha spiegato Ciampi — *eccezionalmente elevata nel 1984, è proseguita in questi mesi, anche se a ritmi decrescenti e l'ascesa del costo del lavoro per unità di prodotto non si è accentuata in misura tale da giustificare l'accelerazione dei prezzi all'ingrosso dei manufatti».* Ciò significa che non esiste un problema salariale? Esiste, ma riguarda la riforma della struttura della busta paga (e questo è il secondo provvedimento che la Banca d'Italia sollecita).

Il Governatore invita le parti sociali ad un *«accordo sollecito»* che abbia due caratteristiche: una revisione della scala mobile per rinnovare *«gli aspetti dell'attuale meccanismo che l'esperienza ha dimostrato dannosi: l'eccessivo grado di copertura, l'elevata frequenza degli scatti, l'appiattimento derivante dal punto unico, la sensibilità delle retribuzioni agli impulsi inflazionistici importati e soprattutto alla politica tariffaria e fiscale».* L'altra linea guida è l'ampliarsi degli spazi contrattuali: *«Un meccanismo di indicizzazione moderato nel grado di copertura e proporzionale al reddito consentirebbe di crearli, riconducendo i differenziali retributivi alla esplicita determinazione contrattuale delle parti, anzichè lasciarli all'operare cieco dell'inflazione».*

Il ministro del Tesoro (che dovrebbe essersi sentito sotto tiro) sui conti dello Stato si è limitato a dire che *«è in corso una verifica e, se emergessero divergenze rispetto agli obiettivi* (ma Ciampi poco prima aveva detto che sono già emerse, ndr) *saranno definite in tempi brevi le misure necessarie».* Goria, invece, ha di nuovo messo l'accento sul salario non tanto sulla sua riforma strutturale, quanto sulla sua dinamica. Per il Tesoro, infatti, è la sua crescita che *«va riportata in linea»* per rispettare i tetti programmati (espressione mai usata dal Governatore). È da qui che dovrebbe venire la riduzione della domanda interna e lo stesso ridimensionamento del passivo con l'estero. Dunque, l'analisi congiunturale e i rimedi della Banca d'Italia e del Tesoro mostrano significative divergenze.

Secondo l'istituto di emissione, d'altra parte, anche l'eccessiva crescita della base monetaria (6 mila miliardi a maggio, contro 2 mila miliardi dei primi 5 mesi del 1984) deriva in buona parte dal Tesoro che, rispetto ai primi cinque mesi dello scorso anno, ha creato, da gennaio a maggio, ben 7.300 miliardi in più. Inoltre, la quota di fabbisogno finanziata con base monetaria è addirittura raddoppiata. Non sono le pretese dei lavoratori, dunque, ma una politica di spesa facile ad aver accresciuto la liquidità. Al povero Goria debbono essere fischiate le orecchie.

D'altra parte, a stringere d'assedio la politica economica italiana ci si è messa ieri anche l'Ocse. Nel rapporto dedicato al nostro paese, infatti, l'organizzazione dei principali paesi industrializzati ha puntato il dito soprattutto sugli squilibri della finanza pubblica, sul peso di un debito pubblico che ormai si autoalimenta e scarica pesanti costi sull'insieme della economia. La spesa per interessi assorbe il 10% del prodotto lordo, rispetto al 4,5% della media degli altri paesi. Gli alti tassi spiazzano gli investimenti produttivi, si generano continue aspettative di inflazione.

Per quel che riguarda le prospettive per l'85, il rapporto è pessimista sulla capacità di raggiungere un'inflazione del 7%, ma anche sulla possibilità che il prodotto lordo cresca del 2,5% come previsto dal governo (mentre per il 1986 è probabile che il tasso di sviluppo scenda all'1,5%). Certi sono il peggioramento della competitività e l'aggravarsi del deficit con l'estero. Tutto ciò *«obbligherebbe»* a una politica economica restrittiva la quale, però, avrebbe effetti negativi sulla produzione e sull'occupazione. Insomma, secondo l'Ocse, siamo ancora una volta precipitati nel bel mezzo del circolo vizioso che soffoca le nostre possibilità di sviluppo. Il cosiddetto «miracolo» dell'84 lo paghiamo nel 1985.

Stefano Cingolani

Sciopero dei tram sospeso Disagi per i traghetti

ROMA — È stato rinviato al 15 luglio lo sciopero nazionale degli autoferrotranvieri che avrebbe dovuto svolgersi oggi. Autobus e tram funzioneranno, dunque, regolarmente e non ci sarà la paralisi del traffico da molti temuta soprattutto nelle grandi città. La decisione del rinvio dell'agitazione è venuta ieri sera dopo un incontro al ministero dei Trasporti che ha avvicinato le parti, soprattutto sulle questioni salariali (si sta discutendo il rinnovo del contratto nazionale di lavoro). Le posizioni restano, invece, ancora lontane sui problemi della normativa. Signorile tenterà un'altra mediazione il 4 luglio: per quella data è già fissato un nuovo incontro che si spera potrà sbloccare la situazione.

Rimane invece pesante la situazione dei traghetti. È stato confermato per martedì prossimo lo sciopero di 24 ore dei marittimi indetto dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. In particolare, verranno soppresse le corse serali del 2 luglio dei traghetti in servizio di collegamento con le isole. Non è da escludere che nei prossimi giorni venga decisa un'ulteriore intensificazione della lotta. Per il due luglio è in programma anche uno sciopero dei marittimi Cisnal.

Intanto, però, crea più difficoltà e disagi lo sciopero a scacchiera che il sindacato autonomo Federmar-Cisal ha deciso per il gruppo Finmare: ieri alcuni traghetti non sono partiti da Trieste e da Genova dove il prefetto ha precettato i marittimi permettendo l'imbarco di tremila passeggeri per la Sardegna.

Oggi, infine, vi saranno problemi di collegamento tra Sicilia ed Eolie a causa dello sciopero dei dipendenti di due società che assicurano i collegamenti: Siremar e Snav.

Appalti Rai

Bertè, già convocato dal giudice nei giorni scorsi; Massimo Rendina (e il figlio Sebastiano) che negli ultimi tempi, come assistente presso la direzione generale, si è occupato di studi e ricerche sulle nuove tecnologie. Infine mandati di comparizione hanno ricevuto anche Emilio Fede (vice-direttore del Tg1 e conduttore di «Test») e il fratello Giuseppe; Arangio Giordani e il figlio Sergio, Sante Antonnicola, Francesco Basso, Grazia Mottes e Giuseppe Dell'Angelo: i primi due parenti di Brando Giordani, tutti — ad ogni modo — con interessi in ditte appaltatrici.

Tra le produzioni e i relativi appalti sui quali il magistrato ha indagato figurano il «Marco Polo» (Rai uno) e il «Cristoforo Colombo» (Rai due). Per il primo kolossal il giudice ha passato al setaccio i rapporti tra la Rai e una società appaltatrice, la Sky, alla quale era stata affidata in un primo tempo la realizzazione del «Marco Polo». Più o meno a metà strada la Sky abbandonò l'impresa (dopo aver incassato una parte della somma pattuita), ritenendola al di sopra delle proprie forze. Toccò poi alla Vides di Franco Giraldi condurre in porto la realizzazione del «Marco Polo». Per quel che riguarda il «Cristoforo Colombo», qualche tempo fa si è svolto un confronto lungo e a tratti drammatico, nell'ufficio del Pm Armati, tra il direttore di Rai due e il titolare di una ditta appaltatrice. Questi aveva lanciato accuse di richieste di tangenti che De Berti Gambini ha respinto, come egli stesso scrisse in una lettera al nostro giornale. Per quello che se ne sa il giudice ha seguito due filoni di indagine: da una parte gli appalti che dirigenti e funzionari avrebbero affidato ad aziende nelle quali figurano — come titolari o dirigenti — loro amici e congiunti; dall'altra, appalti per i quali sarebbero state chieste o pagate tangenti.

Il fatto che il giudice istruttore abbia accolto le richieste del Pm Armati (sia pure parzialmente: i mandati di comparizione sollecitati erano una trentina) fa supporre che, contrariamente a quanto avvenuto in indagini precedenti, l'Ufficio istruzione del tribunale di Roma in questo caso abbia condiviso l'opinione della Procura, secondo la quale dirigenti e funzionari della Rai — quale che sia la natura dell'azienda concessionaria: di diritto pubblico o privato — debbano essere comunque considerati, alla luce di un decreto del 1973, come facenti funzioni di pubblici ufficiali, alla stregua di quanti prestano la loro opera in aziende postali e di altri servizi di telecomunicazioni.

L'inchiesta avviata da Giancarlo Armati è costellata di aspre polemiche. Sin dall'inizio essa sollevò preoccupazioni e discussioni. Da un lato si guardava con estrema fiducia al lavoro del magistrato; dall'altra si temevano (e si temono) strumentalizzazioni e usi impropri delle diverse fasi dell'indagine da parte di ambienti estranei, ovviamente, a quelli della magistratura, poi l'inchiesta Rai è finita nel pacchetto dell'aspro contenzioso che ha opposto, in queste settimane, la stragrande maggioranza dei sostituti procuratori di Roma e l'Ufficio istruzione. Il Pm Armati ha lamentato interferenze indebite nella sua indagine, si è parlato di manovre per insabbiarla, vi sono state minacce di querele, inchieste interne. Sotto accusa si è trovato il consigliere istruttore Squillante, il quale ha negato (ma di fatto Armati ha successivamente ribadito le accuse) sia di aver interferito nelle indagini, sia soprattutto di averlo fatto perché suoi parenti interessati a rapporti di lavoro e ad appalti con l'azienda di viale Mazzini erano citati — secondo indiscrezioni — in un rapporto della Guardia di finanza.

Antonio Zollo

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440 00185 Roma, via dei Taurini, 19 Tel. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
Tipografia N.I.GI. S.p.A. Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143